

QUESTIONE MORALE

Due saggi, di Elio Veltri e Oliviero Beha, per una radiografia della nostra etica. Uno analizza lo stato della legalità in politica, a destra e a sinistra. L'altro il malcostume diffuso nella «società civile»

di Marco Travaglio



Ogni dieci anni, mese più mese meno, in Italia esplodono i sintomi dell'infezione endemica delle sue classi dirigenti, totalmente refrattarie all'etica negli affari e nella politica. Nel 1973-74 lo scandalo petroli, nel 1981-84 i casi Zampini a Torino, Teardo a Savona, P2 e Icomac a Milano. Nel 1992-94 Tangentopoli a Milano e in mezza Italia. Ora, dal 2003 al 2005, i casi mostruosi di Cirio e Parmalat e quelli ancora in itinere di Bankitalia e dei «furbetti del quartierino» all'assalto di Rcs, Antonveneta, Bnl. A chi riscopre all'improvviso la «questione morale», chiede «nuove regole» e s'interroga angosciato sul «ritorno di Mani Pulite» vien da chiedere: ma dove siete stati negli ultimi quindici anni? Sulla Luna? Su Marte? Su Saturno? Il guaio è che, per non capire e non vedere, o per fingere di non capire e non vedere, non è necessario spingersi così lontano. Basta restare chiusi in Parlamento, in una segreteria di partito, ai piani alti di una redazione o di un'università, senza mai aprire le finestre. Magari telefonando al proprio affarista di riferimento. E, quando si viene scoperti, strillare alla privacy violata, ululare

Come rendere l'Italia un paese normale

al giustizialismo, invocare il segreto istruttorio, o risolvere il problema levandoci qualche altro potere d'indagine ai magistrati. Come abolire il termometro per guarire la febbre. Ora, che a prendersela col termometro siano i colpevoli in cerca d'impunità, è naturale. La tragedia è che in Italia, fra gli abolitori di termometri, troviamo il fior fiore dell'intelligenza. Quella che dovrebbe illuminare tutti a pensare bene e a fare meglio. Per fortuna, c'è ancora qualche eccezione. Quest'estate sono usciti due libri preziosi: *Il topino intrappolato* di Elio Veltri (Editori Riuniti, pp. 302, euro 16) e *Crescite e prostituitevi* di Oliviero Beha (Bur Rizzoli, pp. 161, euro 8,20). Sono due scatole nere della questione illegale e immorale d'Italia. Due referti impietosi e documentati per rispondere alla domanda che, almeno all'estero, tutti si pongono: come abbiamo potuto ridurci così? Beha, nel suo pamphlet, risponde con una raffica di esempi tratti dalla nostra vita quotidiana, di quelli che ci scivolano addosso senza lasciar traccia perché abbiamo imparato a convivere con tutto il peggio. Veltri, nel suo saggio, ri-

Due referti impietosi E una domanda «Come abbiamo potuto ridurci così?»

sponde con le cifre: lavoro nero e sommerso al 27% del Pil, 200 miliardi di euro di evasione fiscale, 98,4% di grandi aziende che frodano il fisco, 360 miliardi di capitali illegalmente esportati, quattro mafie con un fatturato di 90 mila miliardi annuo e beni consolidati per



Prodotti Parmalat e Cirio «impacchettati» durante una manifestazione di protesta dopo lo scandalo dei fondi

1000 miliardi, sempre di euro. Cifre che non sono né di destra né di sinistra, come le classifiche sulla trasparenza dei mercati che ci vedono in fondo all'Europa scavalcata da mezzo Terzo mondo. Le responsabilità invece sì, sono sia della destra sia della sinistra che han governato nell'ultimo decennio. Veltri e Beha, dai fronti rispettivamente della legalità e dell'etica, stilano l'inventario dei danni e suggeriscono qualche buona soluzione. Beha parte dalla nuova «trahison des clercs», dei nostri intellettuali quasi tutti incistati col potere (trent'anni fa avevamo Pasolini, ora abbiamo Pera). E racconta per medaglioni trent'anni di berlusconizzazione delle menti e delle coscienze, della destra e della sinistra. Trent'anni di quello che Pasolini aveva previsto come il «genocidio

culturale» della tv che ha reso tutto superficiale, banale, nominalistico. Tutto finto, anzi fiction. Anche le tragedie, come il crollo del comunismo e Tangentopoli, diventano soap opera senza mai incidere nel profondo di un paese liscio e impermeabile come un teleschermo. Tipico il passaggio da Craxi a Berlusconi, padre e figlio: Bettino che «viola la morale», ma «fa i conti con la propria immoraltà», mentre Silvio non si pone neppure il problema, «non si sente in colpa» perché la morale non è neppure cos'è. Ma il «nemico pubblico numero uno della morale» non è lui: è, invece, «un paese ridotto a sua immagine e somiglianza». Un paese mezzo supermarket e mezzo casa di tolleranza, in cui «prospera una forma generalizzata di prostituzione»: «nessuno si sente più in colpa per nulla», perché tutto

è in vendita e «conta solo il risultato». Un paese di «sportivi sedentari», di ex sudditi di Agnelli («quel che va bene per la Fiat va bene per l'Italia») che ancora sopportano Carraro e idolatrano Montezemolo (vent'anni fa Romiti lo cacciò dalla Fiat per una brutta storia di soldi). Un paese di giornalisti censori (tanti) e censurati (pochi). Un paese di politici da karaoke che non guardano al di là del teleschermo, con una «sinistra berlusconiana» che non è riuscita ad abbandonare la tv nemmeno per un simbolico minuto, mentre ne venivano cacciati i Biagi, i Santoro, i Luttazzi e lo stesso Beha. Sul tasto della legalità batte Veltri. Non per moralismo o giustizialismo. Ma perché, semplicemente, la legalità conviene. Conviene avere partiti trasparenti, che rendano conto fino all'ultima lira spesa o rice-

vuta (nel '93, in Francia, Jack Lang resta fuori dal Parlamento per aver sfondato di poche migliaia di franchi il tetto delle campagne elettorali, il che avviene da sempre in Italia senza conseguenze per nessuno). Conviene avere rappresentanti presentabili nel mondo (Dell'Ultri promosso al Consiglio d'Europa - spiega il forzista Vizzini - «per la sua protezione» dai processi di mafia). Conviene avere poca mafia e poca corruzione (siamo in testa alle relative classifiche). Conviene avere una giustizia rapida ed efficiente (tutto il contrario della nostra). Perché allora abbiamo tutto ciò che non conviene? Veltri, parlamentare nella cruciale legislatura 1996-2001, sgrana il rosario delle grandi occasioni mancate dall'Ulivo: ovvero quando si cominciò ad abolire il termometro per nascondere la febbre. Dalla Bicamerale agli infiniti inciuci su giustizia e tv. Ben 93 furono le riforme della giustizia in quei cinque anni: quasi nessuna era nel programma dell'Ulivo, quasi tutte erano in quello di Prodi. Lo schema era fisso: relatore di sinistra alla Camera, relatore di destra al Senato, o viceversa; e alla fi-

Beha propone una campagna «porta a porta» per guarire da trent'anni di berlusconismo

ne votazione a maggioranza bulgara (10-12 no, su 945 parlamentari). Risultato: i tempi biblici della nostra giustizia si allungarono viepiù. Veltri ricorda agli smemorati che le prime due leggi Cirami passarono nella scorsa legislatura: quella del '96 che dimezzò l'abuso

d'ufficio, salvando la pelle a centinaia di amministratori infedeli, e quella del '97 che modificò l'articolo 513 del codice di procedura, cestinando migliaia di accuse e processi di Tangentopoli e Mafiopoli. E poi i no trasversali agli arresti di Previti e Dell'Ultri, la furbata per aggirare la legge del '57 che rende inleggibile Berlusconi, l'affossamento dell'Anticorruzione, del conflitto d'interessi e dell'antitrust. E la campagna suicida contro la «demonizzazione» di Berlusconi. Veltri fa nomi e cognomi dei responsabili. Oggi i problemi sono gli stessi, incancreniti da cinque anni di regime. E coloro che dovrebbero risolverli sono gli stessi, invecchiati di cinque anni. «La Storia» diceva Gramsci «insegna, ma non ha scolari». E Albert Einstein gli faceva eco: «Non si può pensare di risolvere i problemi con la stessa mentalità di chi li ha creati». Che fare, allora? Veltri chiede a Prodi impegni precisi PRIMA del voto, per una legislazione imperniata sull'etica negli affari e nella politica e per un codice rigoroso che espella dalla politica e dallo Stato condannati e imputati, ma anche personaggi poco trasparenti. Prodi, in un carteggio con l'autore, promette. Ma troppo genericamente. Contro il rischio di un «berlusconismo senza Berlusconi», Beha propone un antidoto perfidamente berlusconiano: ri-alfabetizzare e de-rincoglionire il Paese con una grande campagna culturale «porta a porta», alla maniera degli antichi «clerici vagantes» o dei moderni venditori di Publitalia. Ecco, una «Publitalia al contrario»: «diffondere valori, esigenze culturali, legalità per rovesciare le forze in campo e tenere sotto pressione un'opposizione alla vaccinazione». È quel che han fatto in tanti, in giro per l'Italia, negli ultimi quattro anni, da quando si son chiusi con violenza le porte della tv. Vale la pena insistere. Più termometri per tutti.

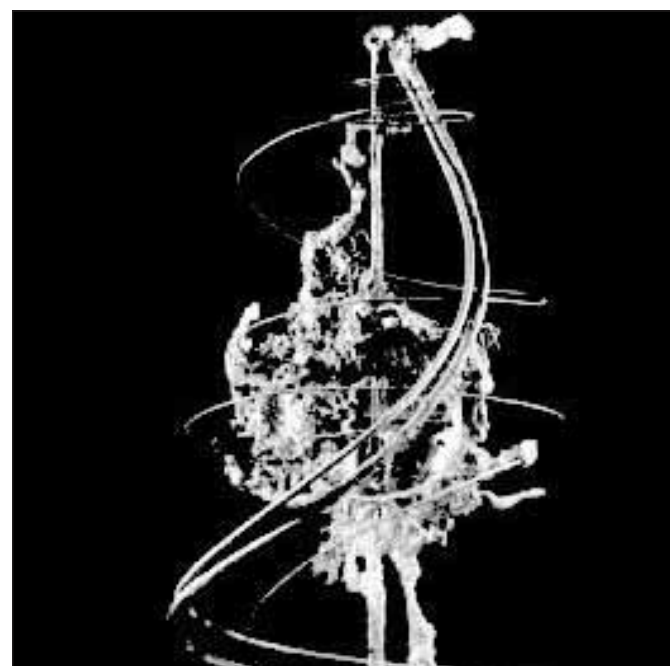
MOSTRE A Fabriano una retrospettiva dedicata all'artista informale Mannucci, l'antiscultore

di Paolo Campiglio

Un anno fa in queste pagine Renato Barilli segnalava una breve retrospettiva di Edgardo Mannucci (1904-1986), con Franco Garelli tra i protagonisti della scultura informale italiana, come una significativa iniziativa a favore di uno scultore alquanto dimenticato. Oggi, a quasi vent'anni dalla sua scomparsa, una grande mostra a Fabriano, città natale dell'artista, a cura di Enrico Crispolti, colloca a buon diritto Mannucci tra i protagonisti della scultura europea in una visione retrospettiva e insieme di «contesto» della sua esperienza creativa. L'obiettivo di Crispolti a Fabriano, con Emilio Villa tra i primi esecutori di Mannucci, è la ricostruzione storica, affinata da ulteriori studi, non solo della differenziata fenomenologia delle occasioni plastiche e delle svariate esperienze dell'artista, ma della fitta trama

dei rapporti e affinità elettive che lo hanno accompagnato per tutta la vita: dai precoci contatti romani con Balla e Prampolini negli anni Trenta alla contingenza di Cagli e Burri a fine anni Quaranta, di Capogrossi, Fontana negli anni Cinquanta, fino ai legami con Uncini e alla lezione del maestro nei confronti dei più giovani come Mattiacci. La mostra prende avvio negli spazi della Galleria del Seminario Vecchio con il periodo più fecondo dell'attività del maestro tra i secondi anni Sessanta e i primi Ottanta, quando cioè il suo immaginario atomico e cosmico si è assestato in uno «stile» inconfondibile, tra preziosismi di strutture plastiche vorticanti nello spazio di apparenza aurea, con il lustro di piccole bolle di vetro colorato, e frammenti di materiali siderici, nella magia spiraliforme di una

antiscultura che affondava le proprie radici nella lunga sperimentazione del decennio precedente: di qui i legami con un contesto fra Roma e le Marche, tra le saldature di Franchina e gli scheletri di Uncini fino alle strutture di Lorenzetti. Ma se quelle sculture che Mannucci denominava semplicemente «idee» - la cui eccezionale trasposizione monumentale e ambientale è rappresentata dall'imponente installazione *Inferno Purgatorio e Paradiso*, 1965 presso la piazza del Comune - erano il frutto di un lungo e appassionato travaglio intellettuale e artistico che affondava le proprie radici nell'informale e nell'astratto del primo dopoguerra, la libera ricerca di Mannucci aveva in realtà avuto origine a Roma negli anni Trenta. Una sezione della Galleria, nonostante le difficoltà nel reperimento delle opere, è dedicata a quel decennio di formazione in cui l'in-



«Idea n. 5», una scultura di Edgardo Mannucci

indagine affannosa lo conduce lontano dalle secche del Novecento, pur nell'apprendistato presso Quirino Ruggeri, e oscillante tra le sprezzanti superfici di un Martini, soprattutto nelle sculture lignee, i piacevoli e allungati volti di un Cagli, nei bei ritratti di Gustavo

Guerci e Elia Cappelloni Guerci, 1934-35, o una sperimentazione materica alla Prampolini, la cui collaborazione a ipotesi effimere come i padiglioni alla Mostra del Minerale Italiano del 1939 certo giovò a Mannucci per un avvio non figurativo e di nuova coscienza

za dello spazio cosmico che prenderà corpo solo nel dopoguerra, dopo l'esperienza della prigionia e la forzata inattività della parentesi bellica. Gli approdi postcubisti dell'artista, schivo alle mode e appartato come un monaco eppure al centro delle triangolazioni romane del dopoguerra, tra Cagli, certo Fazzini e i Basaldella, rappresentano la maturazione definitiva di una nuova coscienza, come testimonia la plastica intricata di *Forma* 1948-49 o il più impegnativo bozzetto per un rilievo (mai realizzato) destinato alla sede della Facoltà di Farmacologia dell'Università di Roma: «Vedevo che la figura non mi esprimeva più niente, ma non ne capivo il perché. Allora ho dovuto ricercare la rivoluzione di questa civiltà, ho dovuto ricercare la disintegrazione dell'atomo (...) la nuova sensibilità che si era formata in noi: lo spazio-tempo». Da tale presa di coscienza l'avvio della stagione informale, forse la più felice e ricca degli anni Cinquanta, preludio allo stile maturo che introduce la mostra: Mannucci si trova una tecnica (della saldatura, tra i primi a Roma) che si addice a un immaginario di frammenti e di nuclei, una cosmologia

che ha come riferimento, in parte, lo Spazialismo di Fontana, ma si muove in un territorio proprio della plastica, con aggregazioni materiche e colature tridimensionali alla Crippa e Dova, di alta perizia tecnica e artigianale. Il contesto informale mostra opere di Burri, che nei primi anni cinquanta era ospitato dello studio di Mannucci, Capogrossi, Fontana, Franchina, in relazione con l'artista, pur nelle differenti declinazioni, tra materia e segno, Garelli, lo stesso Cella con *Spiralide*, 1962, molto vicina alle costruzioni spiraliformi dello scultore. Un'attenzione particolare, nell'ambito delle iniziative dedicate a Mannucci tra Fabriano e Cupramontana, va al gioiello d'artista (Cassa di risparmio di Fabriano e Cupramontana, sede centrale), estensione miniaturizzata delle incastonature e degli intrichi scultorei.

Mannucci e il '900. L'immaginario atomico e cosmico

Fabriano
Galleria del Seminario Vecchio
Palazzo Montini, Cassa di Risparmio
di Fabriano e Cupramontana e altre sedi
fino al 2 settembre 2005



il salvagente

Quaderni, zaini, grembiuli Salviamoci dal caro scuola

I risultati di un'inchiesta negli ipermercati
per scegliere i prezzi più convenienti.



Sotto i colpi delle accise

Gas, luce, benzina: quello che il governo non riesce a fare.

Toma Ghino di Tacco

Ma le sue imprese riguardano banche e assicurazioni, che...

Il settimanale dei consumatori • Il giovedì in edicola • 50 pagine • 1,70 euro • www.ilsalvagente.it